

La casa-albergo ‘Galassia’ di Jaretti e Luzi a Torino. Cronache, riflessioni, appunti da un cantiere di restauro

Jaretti and Luzi’s ‘Galassia’ Residential Hotel in Turin: Chronicles, Reflections, and Notes from a Conservation Site

Tommaso Vagnarelli | tommaso.vagnarelli@polito.it
Dipartimento di Architettura e Design (DAD), Politecnico di Torino

Abstract

The emergency maintenance of the Galassia residential hotel in Turin—designed by architects Sergio Jaretti and Elio Luzi and carried out in 2012–2013 by architect Guido Aragona and engineer Anna De Agostini—offers an opportunity for critical reflection on approaches to the architectural heritage of the later twentieth century: a heritage not formally protected, yet identifiable for its architectural and experimental value. The building—an expression of avant-garde typological and formal research primarily oriented toward the livability of both private and shared domestic spaces—exhibited widespread structural and material pathologies, particularly in the roofing systems and the external infill masonry. The paper briefly outlines the project’s salient aspects, showing how even for ‘new’ architectures it is desirable to adopt a conservation-oriented approach whose operative principles are drawn from the restoration of historic structures.

Keywords

Jaretti, Luzi, Torino, Conservation, Modern architecture, Contemporary architecture.

Introduzione: sul restaurare le ‘architetture nuove’

Il restauro del moderno, il restauro dell’architettura del Novecento e del secondo Novecento, o, ancora, il restauro del nuovo, come vuole una felice definizione di Giovanni Carbonara¹, si manifesta spesso come azione tendente a deviare da quei criteri e principi elaborati per la conservazione degli edifici più antichi, muovendosi con maggior disinvoltura tra concetti e operazioni a cui la disciplina ha imparato a volgersi con estrema cautela, quali il ripristino, la sostituzione, la demolizione, la copia, la riscrittura, tracciando, così, una linea di demarcazione evidente tra le modalità di intervento rilevabili nei restauri delle architetture ‘nuove’ e in quelli delle architetture ‘antiche’. Tutte azioni di per sé ammissibili a determinate condizioni – cioè quando esse siano indispensabili per la conservazione stessa del bene –, ma che sono invece divenute la prassi in numerosi interventi, soprattutto in quei casi storiograficamente più noti, le cosiddette ‘architetture d’autore’, dove l’intento, più che il massimizzare la conservazione materica del bene così come giunta fino a noi, quale testimonianza unica e irripetibile – dove unici e irripetibili sono quei materiali e non altri, pur laddove seriali e di produzione industriale –, è sembrato per lungo tempo, e sembra in parte tuttora, quello, piuttosto, di garantire la permanenza di una loro immutabile immagine originaria, impermeabile al tempo e alle sue tracce, collocandole di fatto in una dimensione astorica e a temporale, ma, al contempo, di perpetua rinnovazione materica². Si pensi a molti degli



Fig. 1 Il condominio Galassia in due foto scattate durante il cantiere di restauro, a sinistra (2012), e a lavori ultimati, a destra (2013). Foto su gentile concessione dei progettisti arch. Guido Aragona e ing. Anna De Agostini.

interventi a cui sono state sottoposte nel corso degli ultimi decenni le architetture di Wright, Le Corbusier, Mies van der Rohe, Oud, certo pur non mancando eccezioni virtuose di segno opposto. Se questo destino sembra accomunare molte delle architetture più note del Novecento, dove il comune denominatore è il desiderio di non vederle scomparire – per gli edifici antichi, invece, non è proprio l’elaborazione di questo ‘lutto’, avvenuta con Ruskin, ad aver aperto le porte a un restauro contemporaneo capace di celebrare la materia antica e le scalfiture del tempo? –, un destino analogo, ma più cupo, privo anche della consolazione del perdurare di quell’immagine sempre a sé stessa identica, sembra accomunare le architetture dello stesso periodo meno note o realizzate da autori meno celebri. Si pensi all’eclatante caso del Palavela di Rigotti a Torino, negato nella sua essenza più profonda, le due altissime vetrate, dalla riscrittura radicale di Gae Aulenti nel 2006, o a quello di tantissimi edifici per alloggi, uffici o servizi di altro genere³ realizzati nel corso del Novecento, caratterizzati da scelte formali, distributive e tecnologiche valevoli di conservazione, ma sovente obliterate nel silenzio e lontano dagli sguardi da interventi condotti senza una adeguata conoscenza di fondo⁴, se non con vero e proprio disinteresse. Proprio a questo secondo caso di ‘architetture nuove’ è dedicato il presente contributo, che intende mostrare, attraverso l’esempio del cantiere di manutenzione straordinaria della casa-albergo Galassia degli architetti Jaretti e Luzi a Torino, condotto tra il 2012 e il 2013, come un’adeguata formazione e sensibilità da parte dei progettisti, un’approfondita conoscenza storico-tecnologica dei sistemi costruttivi dell’epoca, compresi i loro difetti, e una particolare cura dedicata alle fasi della conoscenza e diagnostica, possano trasformare cantieri che normalmente si avvarrebbero di un uso diffuso e ingiustificato di demolizioni, sostituzioni e ripristini, con l’obiettivo di soddisfare, *in primis*, interessi di risparmio di tempo e denaro, in cantieri di vero e proprio restauro critico, da un lato volti a preservare il più possibile la materia originale dell’opera, dall’altra a individuare soluzioni innovative e compatibili laddove lacune o necessità di sicurezza implicino modificazioni maggiori⁵. La conservazione di questa categoria di edifici del secondo Novecento, minori anche solo per notorietà, non è oltretutto favorita né

dalle leggi di tutela, né da una conclamata celebrità: non vi sono, cioè, dinamiche collettive che fungano da sistema protettivo nei confronti di questi beni e che convogliano l'attenzione del pubblico sulla necessità e l'urgenza di una loro corretta conservazione. A emergere, in queste situazioni marginali, dove tale attenzione collettiva formale e informale non si è mai manifestata, è, piuttosto, l'importanza dei singoli individui, che si esprime nella loro capacità di orientare i processi in determinate direzioni unicamente attraverso la conoscenza, la competenza, la cultura, la sensibilità, la capacità di persuasione. E dove ciò si verifichi può anche accadere, come nel caso in oggetto, che l'individuo riesca a ostacolare il pervasivo potere di quegli interessi di mercato che, in assenza di leggi e all'ombra di riflettori sempre puntati altrove, dominano indisturbati il destino di queste architetture.

Il condominio Galassia nell'immaginario di Jaretti e Luzi

L'edificio oggetto di questo contributo, la cui costruzione risale ai primi anni Settanta del Novecento, è stato progettato dagli architetti Elio Luzi (1927-2006) e Sergio Jaretti Sodano (1928-2017)⁶. Figure centrali del panorama architettonico della Torino tra gli anni Cinquanta e Settanta, note soprattutto per opere quali la Casa dell'Obelisco e le Torri Pitagora, l'opera dei due progettisti spicca, a livello non solo locale, ma nazionale e internazionale – benché ancora non adeguatamente indagata dalla critica e poco nota tra il vasto pubblico –, per originalità ed espressività formale, per una quasi esasperata sperimentazione tecnologica nell'utilizzo di materiali sia tradizionali che innovativi, per un'estrema attenzione alle esigenze di vita degli abitanti – ma anche a quelle economiche dei committenti e dei costruttori – e per un atteggiamento di costante polemica nei confronti dell'*international style* e di quelle precostituite ideologie del progettare che dominavano il panorama dell'epoca. Architetture d'avanguardia

capaci di sfruttare i limiti del mercato e i vincoli dei regolamenti edilizi per generare movimenti e increspature nella rigidità della trama urbana. Volumi mai monolitici si modellano su aree irregolari trasformando i piani pilotis in articolati paesaggi e disegnando alloggi con scarti e movimenti, in pianta e in elevato, che aprono visuali oblique sulla città. L'architettura riconquista la decorazione in un gioco ironico con i suoi materiali: mattoni posati di quarto e traforati, lastre istoriate di pietra artificiale, laterizi smaltati e colorati. Saldamente ancorate al suolo e sfrangiate verso la sommità, le case celano spazi non omologati, costruiti pensando ai futuri abitanti⁷

Una visione del disegnare architettura e del costruire che, se criticata da Paolo Portoghesi, che rilevava con sarcasmo una «ridicola commistione [...] di forme di Gaudì e di Wright»⁸, veniva invece celebrata negli stessi anni da Roberto Pane, che nei due architetti vedeva «il raro coraggio di manifestare tendenze formali del tutto estranee all'imperante e indifferente conformismo con cui gli architetti si prestano oggi alla moltiplicazione delle cose senza significato»⁹. Tutti questi caratteri si rintracciano con evidenza nel condominio Galassia, per quanto sicuramente non una delle realizzazioni più note dei due architetti. L'edificio, concepito inizialmente come residence o casa albergo, come testimoniano i tagli degli alloggi, per lo più a mono o bi-locale, nel numero elevatissimo di circa 240, è costituito da sei piani fuori terra, con piano d'ingresso ribassato a pilotis, in parte a doppia altezza e adibito a negozi, due piani di autorimesse interrati e due piani mansardati. In questo complesso edificio, dove convivono dislivelli, trasparenze, arretramenti di facciata, cavedi, giochi di luce, la ricerca della forma architettonica, dell'*utilitas* domestica, del massimo sfruttamento della cubatura, della funzionalità delle soluzioni adottate e del risparmio economico, tutti tratti tipici del linguaggio dei due architetti, si traducono in un diffuso



Fig. 2 A sinistra, i paramenti murari prima degli interventi di consolidamento. Al centro, la fase di fissaggio dei piatti in acciaio inox. A destra, il risultato a lavori ultimati. Foto su gentile concessione dei progettisti arch. Guido Aragona e ing. Anna De Agostini.

utilizzo sperimentale di modalità costruttive e di materiali inusuali nell'edilizia corrente del periodo: da qui la scelta strutturale di pilastri circolari sempre del medesimo diametro, in modo da utilizzare un'unica misura di cassero, abbinandoli tra loro in corrispondenza di carichi maggiori, oppure l'utilizzo del mattone di facciata posato di quarto, in modo da servirsi di un numero minore di mattoni ma di maggiore qualità, o, ancora, i serramenti a tutta altezza di grande luce, da solaio a solaio, in modo da evitare la costruzione dei costosi voltini, così come le falde del tetto, ad elevatissima pendenza su lato strada - circa 45° - per ricavare la massima abitabilità. Scelte, a volte ardite, che inevitabilmente possono comportare, soprattutto sul lungo periodo, problematiche non prevedibili all'epoca della costruzione. Proprio due di queste scelte, i paramenti murari esterni realizzati con mattoni disposti di quarto e il tetto a doppia falda in lastre di cemento amianto Eternit e vetroresina trasparente arancione, sono state il fulcro del restauro condotto tra il 2012 e il 2013 dall'architetto Guido Aragona e dall'ingegnere Anna De Agostini, con i quali, chi scrive, ha avuto l'opportunità di collaborare in quel periodo e di prendere parte in prima persona alle fasi di progetto e di cantiere.

Il progetto e il cantiere di restauro

Il primo elemento oggetto di intervento sono state le pareti di tamponamento a cassa vuota perimetrali dell'edificio, costituite da tramezzi esterni in mattoni calciosilicei 'Mattonbianco', oggi fuori produzione, di formato unificato disposti a coltello, collegati ai tramezzi interni, in muratura di mattoni forati intonacati, tramite legature in fili di acciaio zincato. Questi paramenti esterni, costituiti da pannelli murari di tamponamento contenuti e circoscritti dai singoli campi di telaio della struttura in calcestruzzo, anch'essa a vista, presentavano numerose forme di deterioramento, tra cui fessurazioni nel punto di incontro tra le pareti di tamponamento e la struttura portante, dovute ai differenti coefficienti di dilatazione termica degli elementi portati e portanti, fessurazioni localizzate all'interno dei pannelli stessi, che interessavano sia i giunti di malta che il corpo dei mattoni, e,

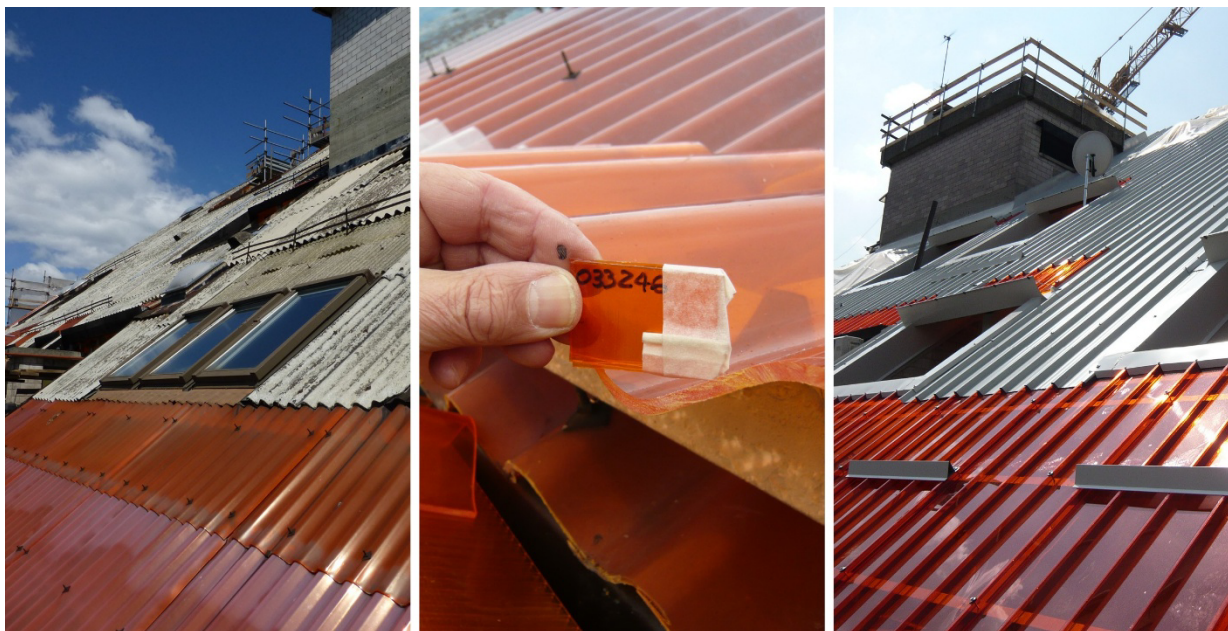


Fig. 3 A sinistra, le coperture prima degli interventi, con rivestimento in fibrocemento e vetroresina trasparente. Al centro la fase di campionamento in opera in vista della sostituzione degli elementi trasparenti. A destra, il risultato finale, dopo la posa dei nuovi pannelli sandwich rivestiti in lamiera grecata in acciaio zincato ed elementi trasparenti in policarbonato arancione. Foto su gentile concessione dei progettisti arch. Guido Aragona e ing. Anna De Agostini.

soprattutto, pericolosi fenomeni di instabilità di interi pannelli, che risultavano oscillanti se sollecitati da pressione manuale. Riconosciuto il valore architettonico-documentale di questi elementi, cifra caratterizzante il linguaggio di Jaretti e Luzi, oltretutto realizzati con materiali non più in commercio, sono fin dal principio stati esclusi la loro demolizione e successivo ripristino, nonostante il parere contrario della prima impresa coinvolta nei lavori, che avrebbe voluto rimuoverli, sovrastimando il rischio di crollo degli stessi. Così, la predisposizione di perizie statiche dedicate e di diagnosi puntuali dello stato di conservazione ha permesso di percorrere con sicurezza la strada del mantenimento integrale di questi elementi, individuando diversi gradi di intervento in base alla gravità del danno e, in generale, prediligendo la riconoscibilità dei nuovi apporti rispetto alla loro mimetizzazione. È questo, in particolare, il caso dell'intervento dai progettisti definito 'di stabilizzazione di tipo pesante', consistente nell'applicazione in facciata di piatti in acciaio inox disposti in orizzontale e verticale lungo il perimetro dei tamponamenti e connessi alla struttura portante in calcestruzzo attraverso ancoraggi chimici e barre filettate in acciaio inox. Una forma di minimo intervento strutturale, grazie al quale, contestualmente a una capillare ristilatura dei giunti di malta dei mattoni calciosilicei, è stato possibile conservare, sopperendo alle loro criticità intrinseche, una delle soluzioni funzionali più caratteristiche dell'intera produzione di Jaretti e Luzi. Il secondo intervento ha riguardato il tetto a doppia falda in calcestruzzo armato, rivestito da pannelli ondulati in cemento amianto Eternit terminanti in un prolungamento in vetroresina trasparente arancione, anch'esso ondulato, che costituiva lo sporto del tetto lungo tutto il perimetro della copertura. Questa soluzione, uno degli elementi più distintivi dell'intero edificio, proiettava, nelle giornate di sole, riflessi arancioni su tutta la facciata, conferendo alle superfici una vibrazione colorata di particolare suggestione. Dovendo, per necessità di sicurezza, rimuovere le lastre di amianto e, con esse, le loro prosecuzioni trasparenti, è stato necessario affrontare le problematiche questioni dell'eliminazione, inevitabile, di uno degli elementi di maggior interesse dell'edificio e

della forma che avrebbe dovuto assumere il suo rifacimento. L'espedito individuato, invece che volgersi verso un'identica riproposizione delle forme delle lastre di copertura in fibrocemento e dello sporto plastico, ha optato per l'utilizzo di una soluzione che richiamasse gli elementi originali, ma che rispondesse anche a esigenze di altro tipo, non solo di 'attualità espressiva', ma, soprattutto, funzionali e tecnologiche, come, nel caso specifico, quelle di efficientamento energetico. Così, la caratteristica ondulazione delle lastre di amianto è stata rievocata dall'utilizzo di un pannello sandwich precoibentato composto da un nucleo isolante a base di resine poliuretiche espanse, per ridurre il ponte termico provocato dalle falde in calcestruzzo, e da un rivestimento in lamiera grecata in acciaio zincato di colore grigio chiaro, con greche disposte secondo il medesimo orientamento della precedente finitura ondulata del fibrocemento. Lo sporto trasparente, infine, è stato risolto, seguendo il medesimo approccio adottato da Jaretti e Luzi, realizzando su misura delle lastre in policarbonato trasparente arancione di forte spessore (5 mm) a continuazione, con uguale profilo, della lamiera grecata di copertura. L'intero intervento, qui riassunto per necessità di spazio in forma estremamente sintetica, ha così permesso, grazie a un rigoroso approccio di carattere storico-critico e a una faticosa ricerca 'creativamente' conservativa, condotta anche con il coinvolgimento diretto dell'architetto Sergio Jaretti, ancora in vita all'epoca dell'intervento, di operare in sintonia con quei principi della conservazione comunemente riservati a edifici più antichi, che guardano al permanere materiale del bene come l'insindacabile obiettivo verso cui dirigere ogni sforzo progettuale. Una sintonia possibile, però, solo rinunciando a quelle facili formule che poco hanno a che fare col restauro e solo laddove vi sia consapevolezza di muoversi su sentieri poco battuti della disciplina, dove un approccio caso per caso portato alle estreme conseguenze, per la varietà di materiali, di forme, funzioni e concetti di cui l'architettura del secondo Novecento è intrisa, rende il progetto e il cantiere di restauro luogo di vera e coraggiosa sperimentazione.

¹ GIOVANNI CARBONARA, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli, Liguori Editore 1997, p. 590.

² SUSANNA CACCIA GHERARDINI, *Una (dis)avventura modernista. Il restauro tra componenti seriali, polimatericità e autenticità*, in Susanna Caccia Gherardini, Maria Adriana Giusti, Monica Naretto, Francesca Giusti, *Un edificio-città: la serra di Ivrea*, Franco Angeli, Milano 2024, pp. 29-48; SARA DI RESTA, GIULIA FAVARETTO, MARCO PRETELLI, *Materiali autarchici. Conservare l'innovazione*, Il Poligrafo, Torino 2021; SUSANNA CACCIA GHERARDINI, CARLO OLMO, *Metamorfosi americane. Destruction through Neglect. Villa Savoye tra mito e patrimonio*, Quodlibet, Macerata 2016.

³ SARA DI RESTA, *Architettura moderna come palinsesto. La stazione di Littoria [Latina] di Angiolo Mazzoni (1932-2022)*, in Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia e nel Mediterraneo, n. 34, 2022, pp. 49-60.

⁴ Si pensi, a titolo puramente esemplificativo, alle radicali trasformazioni subite dal palazzo per uffici La Serenissima di Eugenio ed Ermenegildo Soncini (1962-68) a Milano, a seguito dell'intervento di Park Associati, o, sempre a Milano, alla totale rivisitazione ad opera dell'architetto Alessandro Scandurra di un edificio per uffici progettato da Pietro Lingeri nel 1966, sito in via Paleocapa 7.

⁵ CAROLINA DI BIASE, *Manufatti della città breve. Tecniche e materiali del XX secolo nel paesaggio contemporaneo*, in S. Musso (a cura di), *Tecniche di restauro*, UTET, Torino 2013, pp. 195-229.

⁶ GUSTAVO AMBROSINI, GIOVANNI DURBIANO, *Architetture di Jaretti e di Luzi. 1955-74, 1975-95*, in «Edilizia popolare» n. 242, 1995, pp. 34-64; LUCA BARELLO, ANDREA LUZI (a cura di), *Le Case Manolino. Storia di una famiglia di costruttori e di due architetti*, Il Tipografo, Buttigliera d'Asti 1996; MARIA LUISA BARELLI, DAVIDE ROLFO, *Il palazzo dell'Obelisco di Jaretti e Luzi. Progetto e costruzione*, Gangemi Editore, Roma 2018; BERND SCHMUTZ, DOMINIK FIEDERLING (a cura di), *Jaretti & Luzi: Wohnbauten in Turin 1954-1974*, Park Books, Zurigo 2024.

⁷ LUCA BARELLO, ANDREA LUZI, *Elio Luzi*, in *Ordine degli Architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Torino* (a cura di), *Albo d'onore del Novecento. Architetti a Torino, nuova edizione ampliata*, Celid, Torino 2008.

⁸ PAOLO PORTOGHESI, *Dal neoliberalismo al neoliberality*, in «Comunità», n. 65, 1958, pp. 60-81.

⁹ Da una lettera inviata da Roberto Pane a Sergio Jaretti il 20 agosto 1964, riportata in BARELLI, ROLFO, *Il palazzo dell'Obelisco cit.*, pp. 7-8.